

Non ti scordar di me

Il giovane sedeva sulla panchina dello spogliatoio con la schiena appoggiata alla parete e le gambe allungate in avanti. Aveva la pelle bagnata e l'asciugamano legato in vita.

Guardò dritto al centro della stanza verso i due amici e controllò l'orologio appeso al muro subito dietro.

Si alzò di scatto. Passò l'asciugamano su tutto il corpo e lo appoggiò sulla panchina. Prese i vestiti dall'armadietto e si vestì. Frizionò i capelli con le mani. Buttò tutta la sua roba nella sacca e richiuse l'armadietto.

– Ehi! – lo chiamò uno degli amici dietro di lui. – Ma dove vai così di corsa?

Il giovane si voltò.

– Devo fare una commissione...

Rivolse un breve sguardo all'amico e si voltò di nuovo verso la borsa. La richiuse.

– Ma non mangi con noi? – chiese l'altro. – Pensavamo di andare a farci un panino da Marco.

– Non so se ce la faccio – rispose.

Indossò la giacca, mise la borsa sulle spalle e si voltò.

– Se mai vi raggiungo lì.

Salutò e uscì dallo spogliatoio. I capelli gli ricadevano bagnati sul collo.

Salì a due a due le scale della palestra e uscì fuori.

La luce era debole e grigiastra, e la pioggia penetrava di traverso sotto i portici. Il pavimento di marmo era lucido e scivoloso.

Arrivò fino in fondo alla strada. Alzò lo sguardo verso l'altro lato della piazza e mise a fuoco il chiosco di vetro. Distinse una piccola luce fioca all'interno.

Uscì dai portici.

Un leggero venticello fresco salì fin sotto la sua maglietta, attraverso la giacca aperta, vicino al cuore.

Attraversò la piazza di corsa, schivando a destra e a sinistra le pozzanghere. Si avvicinò al negozietto di fiori e si riparò sotto la tettoia. Sentì un profumo intenso sovrapporsi all'odore della pioggia sull'asfalto. All'interno del chiosco il fioraio stava incartando dei tulipani gialli per una signora.

Spostò lo sguardo sui fiori intorno a lui, ciuffi verdi e macchie colorate sparse qua e là.

La cliente se ne andò e il fioraio fece cenno al giovane di entrare. Il negoziante lo seguì con gli occhi piccoli e semichiusi attraverso il vetro.

Il giovane girò sul lato destro del chiosco ed entrò.

– Buongiorno – disse al negoziante.

– Buongiorno – rispose il fioraio.

Si portò la mano sul cappello accennando un inchino con la testa.

– Mi dica.

– Volevo dei fiori per una ragazza...

Allungò il braccio destro verso un vaso nell'angolo.

– Ho visto quel mazzo lì che mi piace molto.

– Questo?

Il fioraio prese il mazzo tra le mani.

– È molto bello, è particolare.

Indicò dei fiori di un verde chiarissimo, quasi bianco. – Sono rose, sa, queste?

– Ah, sì?! – disse il giovane.

– Sono molto particolari perché hanno queste nervature sui petali che le rose normali non hanno.

Spostò le dita su un altro fiore.

– E questi sa che cosa sono?

– Eh... – tentennò il giovane – no, non lo so.

– È, è, è!... – scherzò il negoziante. – Ranuncoli!

– Ah...

Il giovane spostò lo sguardo sui fiori intorno a sé e guardò di nuovo il fioraio.

– Questo mazzo mi piace molto. Cosa ne dice?

– È bellissimo – rispose il negoziante. Lo appoggiò sul tavolo e si guardò intorno anche lui.

– Se no... ha detto che è per una ragazza?

– Sì – rispose il giovane.

– Non è una laurea?

– No, no...

Il fioraio alzò lo sguardo e gli rivolse un breve sorriso dritto negli occhi.

– Anche questo è molto bello.

Piegò la schiena e prese un altro mazzo.

– È più classico, ha sempre i ranuncoli e le margherite. I colori sono simili, sono belli entrambi.

Il giovane guardò i due mazzi di fiori, uno accanto all'altro, con un'espressione immobile.

– Ok, va bene questo – disse alla fine, indicando il primo mazzo che aveva scelto.

– Bene! Ottima scelta – fece il negoziante.

I lineamenti del giovane si distesero e gli occhi scuri e grandi brillarono in quel pugno di colori.

Il fioraio si voltò e appoggiò i fiori su un tavolo coperto di carte, veline e focchi colorati.

– Mi scusi – interruppe il silenzio il giovane – per curiosità, come si chiamano quei fiorellini piccoli lì fuori?

– Quali? – chiese il fioraio raddrizzando la schiena e voltandosi verso il giovane.

– Quelli lì blu-viola.

– Sono i myosotis!

– Ah...

– I “Non ti scordar di me”! – aggiunse con voce forte.

– Ah, i “Non ti scordar di me”... – ripeté sottovoce.

Il fioraio si soffermò per un attimo sul volto del cliente e si voltò di nuovo.

Il giovane lo fissò di schiena mentre muoveva rapido le mani tra forbici e carte trasparenti.

Lo sentì canticchiare una canzone e si accorse che la radio era accesa. Cercò di capire da dove proveniva il suono e scoprì una vecchia radio appoggiata su una mensola strapiena di oggetti.

– Vuole scrivere un bigliettino? – lo interruppe il fioraio.

– Sì.

Il tono di voce era leggermente incerto.

L'uomo gli passò un cartoncino bianco e una penna.

Si appoggiò sul tavolo mentre il fioraio davanti a lui chiudeva il mazzo di fiori con una cordicella di juta.

Il giovane fissò la parete di fianco a sé tappezzata di immagini sacre e cartoline.

Riportò lo sguardo sul foglio. Tolsse il cappuccio alla penna e scrisse: “Un bacio, amore mio”.

Firmò e infilò il cartoncino nella busta.

Alzò lo sguardo e il fioraio era dritto davanti a lui con il mazzo di fiori in mano.

– Ecco a lei – gli disse, e appoggiò i fiori sul tavolo.

– Grazie! – rispose il giovane.

Si soffermò sui colori del mazzo per alcuni istanti.

Il negoziante fece un sospiro leggero mentre lo guardava in silenzio.

– Quanto le devo? – chiese subito dopo il giovane.

– Sarebbero 25 ma le faccio 20.

– Grazie!

Infilò la mano nella tasca posteriore dei jeans ed estrasse il portafoglio. Pagò il fioraio. Mise la sacca sulla spalla e prese il mazzo di fiori in mano.

Si avvicinò alla porta e scese il gradino.

Sporse la testa fuori dalla tettoia e guardò in alto verso il cielo. Strizzò gli occhi.

Continuava a piovere e il cielo era quasi completamente bianco, coperto da nuvole omogenee.

– Tutto bene? – gli chiese il fioraio.

– Sì, grazie... Arrivederci.

– Arrivederci.

Il negoziante gli fece l'occhiolino e si voltò.

Il giovane strinse al petto i fiori e li coprì con la giacca. Svoltò a destra in una strada laterale e proseguì costeggiando i muri dei palazzi.

Guardava avanti e di tanto in tanto dava un'occhiata ai fiori.

Proseguì per delle vie strette e buie. Sbucò davanti a un piccolo parco verde e silenzioso. Attraversò il vialetto di ghiaia. Era l'unico passante.

Fissò il portone di un edificio oltre il cancello. Era aperto. Affrettò il passo ed entrò nel palazzo di ringhiera.

Corse su per le scale e si fermò al terzo piano. Sporse la testa fuori dal ballatoio e guardò le finestre dell'appartamento subito sopra. Le luci erano spente.

Salì lentamente un altro piano, con il cuore che gli batteva più forte. Si fermò alla fine delle scale. Non sentì alcun rumore.

Si avvicinò alla porta e appoggiò il mazzo di fiori sullo zerbino. Appoggiò il bigliettino sul mazzo.

Sulla busta aveva scritto: "Per Valentina". Alcune gocce di pioggia avevano formato piccole macchie d'inchiostro sulla carta.

Scese le scale e uscì dal palazzo. Si passò una mano fra i capelli ancora bagnati.

S'incamminò e raggiunse una grossa via del centro. Era molto affollata e la gente si muoveva in piccoli gruppi.

Si fermò davanti a un bar all'angolo e guardò all'interno attraverso i vetri. Riconobbe i suoi amici seduti a un tavolino ed entrò. Si avvicinò al bancone e diede una rapida occhiata ai panini dietro la vetrina.

Il cameriere si avvicinò.

– Mi scalda una focaccia con cotto e fontina? – disse forte.

– Certo – rispose il cameriere.

– Sono seduto a quel tavolo là – aggiunse indicando il tavolino.

Il cameriere annuì.

– Vuole qualcosa da bere?

– Sì, grazie – rispose lui – una birra.

Si diresse verso il tavolo dove i due amici stavano ridendo. Sorrise anche lui, senza però riuscire ancora a distinguere il suono delle loro voci.